



Imago urbis

Notiziario della Società Iconografica Trivigiana

n° 31 - novembre 2012

Recapito: presso Studio Buzzavo, viale Luzzatti n. 88 - Treviso

E' in arrivo il calendario!

Anche quest'anno è imminente l'uscita del calendario 2013, il dodicesimo della serie. Il tema sarà "La circonvallazione" e verrà consegnato ai soci più solerti nel rinnovo dell'iscrizione e ai nuovi soci.

RINNOVARE L'ISCRIZIONE ALLA SOCIETÀ ICONOGRAFICA DOVREBBE ESSERE UN DOVERE (E UN PIACERE) DI TUTTI I SOCI!!!

"serate" presso l'Auditorio Stefanini, potremo quindi offrire delle proiezioni commentate anche al pomeriggio (17.30).

Per il primo anno, a partire da ottobre, abbiamo scelto di ripresentare alcuni temi riguardanti la città e il paesaggio.

Il calendario delle attività viene distribuito in occasione delle "serate" e viene inviato a tutti i soci che hanno dato o daranno la loro e-mail.



Ultime notizie

La Società Iconografica, in condivisione con la Rete di Storia fra le scuole, ha ottenuto da parte del Comune di Treviso l'utilizzo di una stanza e di una sala (40 posti) in un prestigioso antico appartamento sito in vicolo del Podestà (laterale del Calmaggioro subito dopo piazza dei Signori) donato al Comune di Treviso dai coniugi Ramanzini per attività culturali aperte alla cittadinanza. In aggiunta alle

La lapide di ponte Sant'Agata

La lapide posta attualmente sul lato del palazzo a sinistra entrando nel ponte Sant'Agata ricorda quando nel 1502 una terribile inondazione portò l'acqua del Piave, attraverso l'ingrossamento del Botteniga, fino in centro città. L'altezza dell'acqua arrivò fino al segno inciso sotto l'iscrizione, ma purtroppo lo spostamento della stessa lapide, originariamente collocata sulla spalletta del ponte, ha fatto perdere il

valore dell'indicazione.

In un documento conservato nell'archivio comunale, un cittadino descrive come in quel venerdì 1 ottobre 1512 “La Piave rompeva et vene in Treviso alta in la mia casa di San Francesco un brazo e ½ (circa 1 metro) e rompeva el ponte de Santa Maria de Bethlem (ora ponte Sant'Agata)”.

La lapide fu posta nel 1804 a testimonianza del fatto, dal Podestà Girolamo Pesaro.

Nell'800 la zona veniva indicata anche col nome di “Fontana Sant'Agata e dell'Imperatore” per l'esistenza di una fontana a getto continuo dalla quale, testimone Marco Pulieri, si raccoglieva l'acqua in damigiane che, sigillate, venivano trasportate a Venezia per ordine dell'Imperatore Francesco I d'Austria perché “considerata la migliore esistente in città”.

La zona, fin dal 1308, veniva indicata come Santa Maria di Bethlem e prendeva il nome dall'omonima chiesa e abbazia. Sorse prima del 1202 ad opera di “un non meglio noto giudice Uberto allo scopo di assistere i pellegrini diretti in Terrasanta”. In una pergamena del 1392 si dice che in tale abbazia risiedesse il Vescovo di Bethlem.

L'ospizio ebbe vita fino al XVI secolo, dopo di che cambiò il titolo in quello di Sant'Agata, probabilmente perché nella chiesa pare vi



fosse una tela raffigurante la santa siciliana.

L'antica chiesa, come tante altre, venne soppressa nel 1808 in epoca napoleonica.

“margheRita”

Con l'avvento delle moderne tecnologie di comunicazione, l'importanza delle tradizioni orali sta perdendo significato e soltanto il lavoro di ricerca e di archiviazione di alcuni appassionati ha permesso di recuperare racconti, ricordi, immagini di persone anziane le cui radici affondano nei primi anni del 900, consegnandole alla storia della tradizione del nostro territorio.

In questo contesto riteniamo interessante la storia della vita in filanda tratta da “margheRita – un racconto lungo cento anni” pubblicazione curata da Luisa Tosi e Giovanni Gemionite.

La filanda

Sono andata a lavorare in filanda a quattordici anni. L'ho voluto io perché sentivo ogni giorno le filandere cantare lungo la strada. E poi avevo bisogno di lavorare subito.

Poi mi sono pentita quando ho visto le mie mani che si spellavano con l'acqua bollente delle bacinelle che contenevano i bozzoli.

Si doveva trovare il filo unico di ciascun bozzolo e noi bambine avevamo le mani più piccole così riuscivamo meglio ad afferrare il capo che era più sottile di un capello.

Dopo pochi giorni avevamo le mani che sanguinavano perché la pelle si staccava: dieci ore al giorno nell'acqua bollente, tutti i santi giorni, compreso il sabato.

In filanda, a Lancenigo, eravamo più di quattrocento, tutte donne: solo i meccanici erano uomini.

Ci davano una multa se facevamo uno sbaglio. Io avevo ottanta centesimi di paga e la multa era di due o tre centesimi. Se gli sbagli erano troppi ti licenziavano. Per esempio se ci trovavano in due a lavorare sullo stesso bozzolo, erano quattro punti di penalità.

Non avevamo contributi che sono arrivati col Duce nel 1922: “Bisognerà che ghe fassa dir na messa a quello là, anca se dopo la ga fata sporca!”

Se ci si ammalava, si restava a casa senza paga. Si restava a dormire in filanda nei dormitori perché da casa a Lancenigo la strada era lunga e a volte non si mangiava a mezzogiorno se avevamo la seta sotto osservazione.

Sono andata in pensione dopo trentatré anni di



lavoro. Non c'erano ferie e non so più quante ore al giorno si lavorava. Il Duce ha poi messo l'obbligo di otto ore al giorno e la festa al sabato fascista, però c'era meno paga. Mi ricordo che tre ragazze sono morte giovani e nessuna ha mai saputo perché: allora non c'erano i sindacati che ti proteggevano.

Il mangiare ce lo portavamo da casa il lunedì e ci doveva bastare fino al giovedì: ciascuna si preparava il suo pranzo.

Il direttore ci sorvegliava; era severo, ma giusto.

A volte lessavamo le patate dentro i pentoloni dei bozzoli e, se una patata si rompeva, la ripescavamo con un mestolo, ma sai che gusto aveva quella patata e come puzzava!

In filanda ho fatto tutti i lavori dalle bacinelle fino all'ingropina cioè ad annodare i fili di seta.

Ai piedi avevamo i tampei di legno per stare nell'acqua che scorreva a terra: a volte ci nascevano i funghi. La roba bagnata ce la tenevamo addosso finché si asciugava: non avevamo il cambio.

Ci facevano lavorare un quarto d'ora in più senza pagarcelo perché dicevano che serviva per i contributi. Non c'era riscaldamento ed eravamo poco vestite. Nel dormitorio c'erano trentasei letti e, per lavarci c'era l'acqua del rubinetto, naturalmente fredda.

Noi eravamo quattro sorelle a lavorare in filanda. Si andava a piedi e, se pioveva, ci mettevamo un sacco in testa.

Al lunedì arrivava il giornale "La vita femminile" e, mi ricordo, costava otto centesimi alla copia.

Arrivava in parrocchia ed io riuscivo a venderne fino a ottanta copie. Il parroco aveva una bella biblioteca grande e piena di libri. Li ho letti tutti e poi, intanto che lavoravo con le mani, avevo la bocca libera e raccontavo i libri letti alle mie compagne: la gran parte di loro non sapeva né leggere né scrivere.

In filanda guadagnavo ottanta centesimi; mia sorella una lira e ottanta perché lavorava alle bacinelle e stava con le mani nell'acqua bollente. Il filo era invisibile, ma dentro nell'acqua sembrava grosso.

Si disfaceva tutto il bozzolo finché si vedeva el bigato morto dentro a un velo. Prima di mettere il bozzolo nell'acqua si levava tutto il cascame che veniva venduto per imbottire le trapunte.

La bavèa invece era l'ultimo filo del bozzolo che avvolgeva la crisalide morta. L'ultima parte del bozzolo la portavano nelle vasche e la mettevano a bagno, poi quell'acqua venivano a prenderla gli ortolani per fare concime: non si buttava niente. Per esempio, i bigati, cioè le crisalidi morte, venivano spremute e con il liquido, che era come un olio, si faceva il sapone.

Prima di lavorare i bozzoli bisognava fare la cernita, cioè scartare il bozzolo dove, prima di chiudersi dentro, il baco aveva fatto la pipì: nell'acqua si vedeva una macchietta color sol-

fato di rame.

La seta gialla aveva più pregio, ma il baco era più delicato da allevare. La seta bianca era più faticosa da lavorare: era un inferno perché, per vedere i difetti, bisognava guardarla contro uno sfondo nero. Per ottenere quattro etti di seta occorrevano 3 chili di bozzoli seccati.

Il padrone era severo, controllava tutto, però non lo avremmo cambiato con nessun altro. Per lui il lavoro era lavoro, ma fuori era anche gentile: ci ha permesso di fare anche gli esercizi spirituali con il vescovo Mantiero, durante il lavoro e ci ha concesso il dormitorio per usarlo come chiesa.

Al padrone si costava poco: non pagava i contributi e non passava il mangiare. Se c'era la mensa si pagava una lira e venticinque centesimi per la minestra di un mese. Si mangiavano patate abbrustolite al forno che non avevano alcun sapore; con quelle che avanzavano si faceva una minestra e qualche volta buttavamo dentro 5/6 uova, ma eravamo in 22 e raramente si trovava dentro al piatto qualche briciola di uovo.

Quando ero a Roncade, dovevamo lasciare la paga della prima ora di lavoro per il padrone: era così se si voleva lavorare. Poi nella busta paga risultavano solo 4 o 5 giornate di lavoro su 21-22; il resto le pagavano fuori busta e nessuno parlava: avevamo paura di essere licenziate.

Quelle di Cison andavano a casa un sabato sì e

uno no e alla domenica sera arrivavano in filanda con tanti fagotti di roba da aggiustare; poi, quando andavano a casa, la lavavano e la mettevano ad asciugare nel granaio così, la settimana che non andavano a casa, i piccoli si prendevano la roba asciutta per cambiarsi.

Alla sera si faceva il filò, prima si diceva il rosario e poi si faceva la lettura; avevamo sei luci per sei filò. I libri da leggere ce li dava il cappellano e il giorno dopo, durante il lavoro, dovevo spiegare a quelle che non c'erano quello che avevamo letto la sera prima, sempre attente con l'orecchio che non sentisse il padrone che girava per il controllo: nel lavoro non si parlava, altrimenti venivamo multate:

Durante la guerra tutte noi operaie della filanda di Lancenigo siamo andate profughe in Toscana dove il padrone aveva un'altra filanda. Mi ricordo che era un bel posto, anche se la gente non ci vedeva di buon occhio. Le mamme quando i figli stavano cattivi dicevano: "Se non stai buono ti faccio portar via dai profughi!".

Lapsus Calami

Nel fascicolo *Imago Urbis* n. 29, Ottobre 2011, riepilogando le attività della Società Iconografica per l'anno 2008 non è stata inserita la serata del 31 ottobre, a cura di Franco Vivian "SILENZI LUNGO IL SILE – Natura, paesaggio, Storia dalle sorgenti alla Laguna" presso l'Auditorio di Santa Croce.

